

IL GRANDE ASSENTE

Per la visita ad uno dei tanti castelli valdostani faceva da guida un ragazzino che aveva più voglia di giocare che di spiegare, ma che, avendo imparato in duplice lingua tutto a memoria, se la sbrigava in pochi minuti, così che ad ogni sala trovava subito il tempo di passare, mentre noi guardavamo i resti di un mondo antico, a qualche biricchinata con altri ragazzini che lo attendevano ad ogni tornata.

Alcuni fatti erano lugubri ed evocavano tra storia e leggenda antichi personaggi che ben poco avevano coltivato di onesto nella loro vita: figure vere o fantastiche che portavano con sé un alone di paura e di violenza.

Il ragazzino, come un disco col numero dei giri sbagliati, spiegava - la mancia non sarebbe mancata -, ma sembrava volersi scrollare di dosso tutto questo mondo che non lo interessava per niente, anzi veniva evocato come incubo da diluire al più presto nel gioco che subito lo prendeva. Gli piacesse o meno, doveva comunque dire quelle cose; belle o brutte che fossero poteva dirle in fretta, ma non poteva tacerle. E francamente anche a noi interessava più la figura di questo ragazzino, disinvolto ed impaurito insieme, mentre raccontava cose più grandi di lui che non le persone che voleva far rivivere dentro mute e polverose stanze. Cose brutte avvenivano nei castelli dei signori di quel tempo lontano, dove brillavano solo le principesse e le castellane col loro fascino incantatore.

Forse succederà qualcosa di simile tra un po' di anni: sulle rovine di una civiltà ormai decadente, con resti sparsi sulle strade di questo mondo disumano, sorgerà una debole voce ingenua e frettolosa, pagata solo per spiegare ai turisti ignari e curiosi, e racconterà cose più grosse delle proprie spalle che gli ascoltatori non sapranno se confinare nella leggenda o registrare come storia vera, anche se triste ed iniqua.

Non anfratti di castelli oscuri per torturare il nemico o il traditore, non macchine arrugginite per mandare a morte il rivale con la legge dell'occhio per occhio, ma sale sterilizzate e silenziose in cui esperti pagati dallo Stato hanno spento nel grembo materno il battito del cuore umano che stava fiorendo nell'innocenza. Adesso, attorno a questi fatti e misfatti, attorno a quello che è stato chiamato il "delitto del secolo", regna il silenzio quasi totale come una congiura che rifiuta perfino l'onore ai morti: tacciono i grandi mezzi di comunicazione di massa, portavoce della cultura dominante, nuovi potenti signori del nostro tempo, su quanto si consuma nel segreto delle sale operatorie ai danni di creature innocenti ed indifese; tacciono anche troppi esponenti del partito scudocrociato preoccupati più degli equilibri e delle alleanze tra correnti e del quadro politico generale che del fondamento di una vera società umana; e chi ha diritto di parlare contro il tiranno? meglio, chi ha coraggio, oggi, di dissentire dal tiranno?

Forse domani, lungo la storia, a cose passate, sarà più facile raccontare. Intanto c'è un silenzio complice attorno al dramma dell'aborto per cui parlare del diritto alla vita è come evocare un fantasma di tempi passati che la nuova censura, in nome del realismo, non permette. Chi lo fa si accorge di appartenere quasi ad un altro mondo. Sulla scena aperta di questa nostra società c'è un grande assente che dovrebbe essere il primo protagonista, è il diritto alla vita non come diritto astratto, ma come diritto appartenente a migliaia e migliaia di nascituri che non nasceranno mai più.

"Ero nascituro e non mi hai aiutato a nascere".

Chissà, forse un giorno, un ragazzino ignaro, tenterà di dire cose più grandi di lui, ma forse allora, di fronte ai misfatti gravissimi di oggi, anche lui, per poter davvero continuare a giocare, parlerà la lingua del silenzio. Forse, complice!